

**ELZEVIRO**

**La felicità corre dietro al pallone**

MARCO LOBOLI

**S**EMBRA che sopra ai mari stia distendendosi un velo sottilissimo di olio, un unto petrolifero, una pellicola lucida e maligna uscita dal ventre delle città, dalle grandi navi squarciate, dalla civiltà. Sembra sia anche per questo che, anno dopo anno, piove sempre meno: quel velo impedisce agli oceani di spingere in cielo l'umidità necessaria a formare nuvole e piogge. È come se un infinito cellophane avvolgesse la superficie delle acque, sigillandole come merce di supermercato, e intanto il cielo s'asciuga e l'aridità avanza mangiandosi palmizi, aranceti, giardini, rose, il caldo si fa soffocante, il Sahara è già in Spagna e in Sicilia.

Non so quanto questa teoria corrisponda a verità, ma certo da un punto di vista simbolico è assai efficace, visto che anche sulla vita degli uomini e delle donne è apparso un velo, una lacca lieve e trasparente che pesa come un coperchio di piombo. Le energie restano prigioniere là sotto, incapaci di forzare quel blocco minimo ma decisivo. Dare un nome a questa paraisi non è facile: forse è la paura della vita, forse è la paura della morte. Forse è un senso di intima inadeguatezza o la crisi generale d'un mondo che tramonta, magari una vita sessuale infelice, o troppe idee inutili nelle teste, troppe teorie vane, chi lo sa. Certo è che le esistenze restano inguainate in un abito stretto e desolato, e le libertà si spengono. Diffidiamo, sospettiamo, scartiamo scarse emozioni con il mondo, ci sottraiamo, mentre il deserto ha conquistato strade e piazze, cuori e speranze, ormai è dentro casa, tra le parole, scricchiola sotto ai denti.

Ho sempre creduto che l'amore e l'arte sappiano rinfrescare la vita, spalancandola fiduciosa all'incontro con l'ignoto. Se si ha il coraggio di amare senza proteggersi dietro ai dubbi e ai cinisismi, se si sa apprezzare la bellezza che è lì, inerme davanti a noi, nei libri come nelle cose, allora ogni giorno vale la pena di essere travasato, anche se costa dolore. L'amore e l'arte fanno scorrere i fiumi nelle valli e il sangue nelle vene, come pioggia benefica uniscono il cielo e la terra, tolgono le barriere tra gli esseri umani, siano esse fatte di filo spinato o di angoscia.

**E**CCO, credo che per me lo sport - valga - altrettanto. Quanti giorni amari, essiccati nell'afa della mente, sono risolti dalla telefonata d'un amico che d'improvviso propone una partita di calcio. Con che liberazione preparo la sacca, sbattendoci dentro una maglietta taccuina, un paio di scarpe mezzette sfondate, due calzoncini nudi, un asciugamano. E mentre di ritorno dal mio momento di sport, riattraverso la città in motorino, ogni volta mi sento leggero, canto e mi appaiono inutilmente tristi le facce delle persone chiuse nelle automobili avvolte nella loro pellicola invisibile, facce avviliti, deformate in brutte smorfie o marmorizzate nell'impassibilità. Indovino in loro un mondo sempre più sommerso, incapace d'aprirsi a una vera emozione: pesi e pensieri, tutti compressi sotto quello strato sottile di disperazione, tutti sul punto di trasformarsi in sottomarini da guerra, in tentacoli d'un polipo mostruoso. A me nelle braccia la gioia vibra insensata, forse immemora, quasi mi arrivasse in dono da un altro luogo, più verde, più libero, non troppo diversamente da quando adolescente tornavo da un appuntamento amoroso, o avevo appena ricevuto in regalo un libro di poesie a lungo atteso. Canto e ingioio moscerini, rido come uno scemo. Possibile che ciò derivi solo da un'ora di sudore, di spinte, di corse, di incitamenti, d'amicizia e di cara rivalità? Possibile che basti così poco a sentirsi in armonia con se stessi e con le forme del mondo? Non è che sto rimbandendo, che mi sottraggo alla complessità della vita chiedendo asilo a un campo da calcio e poi al sedile di un motorino?

Non saprei, ma certo a primavera è dolce filare a sessanta all'ora sul lungotevere, i capelli bagnati di doccia, gli scarpi infangati nella sabbia, nel corpo una stanchezza che è come una melodia, e davanti il deserto che anetra, scampare...

**IL FATTO.** Ieri i funerali di Agostino Di Bartolomei: in una lettera, i motivi del suicidio



L'ultimo saluto di Agostino Di Bartolomei

**Di Bartolomei e Re Cecconi: nomi da Curva**

Il consigliere verde della provincia di Roma, Paolo Cento, ha lanciato una proposta alle autorità comunali e al Coni affinché sia presa una iniziativa tesa ad intitolare la Curva sud dello stadio Olimpico ad Agostino Di Bartolomei e la Curva nord a Luciano Re Cecconi. «Da cittadino e da sportivo, prima ancora che rappresentante di una forza politica, chiedo che la tragica vicenda di Agostino Di Bartolomei non sia dimenticata una volta passata l'emozione della notizia. Oggi Di Bartolomei, qualche anno fa Re Cecconi, calciatore ucciso mentre scherzava: sono le storie di uomini e sportivi che danno dello sport quella dimensione umana, a volte addirittura tragica, che l'industria spettacolo tende a cancellare. Dedicare le due curve dello stadio Olimpico a questi calciatori è un piccolo gesto che può servire a non dimenticare e a far riflettere migliaia di giovani che la domenica vanno allo stadio, per suggerire loro che lo sport è solo uno sport e dietro i nostri beniamini ci sono persone come noi, con le loro legittime gioie ed angosce». Un deterrante per la violenza che puntualmente, regna intorno alle tifoserie più agitate delle formazioni di calcio. La proposta di Cento, per ora, rimane lì, sospesa nell'aria, ma da più parti sono piovute subito adesioni davvero interessate. Chissà che non si realizzi a breve termine...

## «Ago», un addio con nostalgia

C'erano molti calciatori, ai funerali di Agostino Di Bartolomei; ma soprattutto c'erano i tifosi, tantissimi, venuti da Roma e da ovunque. Sul fronte delle indagini, è stata ritrovata una lettera scritta da Ago per spiegare il suo gesto.

DAL NOSTRO INVIATO  
**STEFANO SOLDRINI**

**■ SAN MARCO DI CASTELLABATE (Sa).** C'è il fazione buono di Aldo Maldera che guarda fisso quella bara. C'è Pruzzo, impietoso, con gli occhi persi nel vuoto. C'è Franco Tancredi, che tortura le mascelle per trattenere le lacrime. C'è Giuseppe Giannini, il presunto erede, c'è Odoacre Chierico, con l'eterno viso da bambino. C'è Franco Suerpelli, cinquant'anni suonati, il vecchio di quella Roma che fu. C'è Bruno Conti. E c'è, appartato e inatteso, Rubens Buriati, un altro che il calcio ha dimenticato in fretta. «Ha mai giocato insieme ad

Agostino?». «No», risponde secco, quasi arrabbiato. Poi, più dolcemente, ripete: «No, ma sono venuto perché avevo avuto la fortuna di conoscerlo...». La Roma che fu si è stretta intorno al suo vecchio capitano. Ma oggi il calcio resta in disparte, perché questa follia, mille-millicinecento persone - chi è così lucido da contare le persone presenti a un funerale? - dicono che l'ultimo saluto per Agostino Di Bartolomei è soprattutto l'addio della gente comune. Quella che, si sa, non entra mai con nome e cognome nei libri

di storia, ma che possiede slanci e generosità sconosciuti al mondo del pallone. Don Bruno, dall'altare, assolve tutti. E allora, è giorno di assoluzione pure per la vita cinica e bara e per le miserie del mondo del pallone. Ma assolvere è un conto, dimenticare è un altro, e non basteranno questo prete, questo pomeriggio bollente, quei drappi di Roma e Milan e quelle sciarpe dei tifosi di Roma e Salernitana per seppellire anche nei ricordi Agostino.

Già, per tutti, quaggiù, in questo paese di millicinecento anime sospeso tra Salerno e la Calabria, lui, «Diba», era Agostino. Parli con la gente e viene fuori il solito refrain: un tipo riservato, taciturno, che però nella sua timidezza sapeva farsi voler bene. Era un uomo amato dai bambini, «Diba», e te ne accorgi volando lungo gli sguardi di quei ragazzi che circondano la sua bara. Sono i ragazzi della sua scuola calcio, una delle tante che aveva messo su. Una bambina, più in disparte, piange silenziosamente. A due metri, invece, c'è un ra-

gazzino più grande dei suoi undici anni. Si chiama Luca. Non si dà pace. È il figlio di Agostino. Non sono le lacrime a farlo riconoscere: è la fisionomia del viso, quei lineamenti scuri e gentili, che ricordano «Diba». La moglie, Marisa, riesce a controllarsi. Più in là, alla loro sinistra, c'è Gianmarco, il fratello maggiore di Luca, figlio del precedente matrimonio della vedova.

Il prete parla, ricorda la fede di Agostino quasi a voler rassicurare che era un credente convinto. Ma chi voleva bene a «Diba», come gli amici di Tor Marancia o come qualche vecchio compagno del liceo «Borromini», pensa ad altro. Pensa a quel vecchio compagno di scuola e di pallone che guardava con ammirazione, pensano a quel ragazzo di cui in tanti, orgogliosamente, dicevano, «Sai, io sono amico di Diba... Io lo conosco...». Nessuno lo dice, ma in tanti pensano anche a quelle volte che, con pudore, c'era stata un po' di invidia per uno che, come dire, «ce l'aveva fatta». E ripensando ancora, fanno male quelle frasi buttate via

un mese, un mese e mezzo fa. «Sai, ho visto Agostino...mi è sembrato un po' depresso».

È questa la parola, la depressione, che avvolge questo pomeriggio di maggio. Qui c'è il funerale, altrove si cerca di andare a fondo su un gesto che rimane inspiegabile. È difficile capire il suicidio di un uomo normale, figurarsi quello di uno che «ce l'aveva fatta». E così si scava, e vengono fuori una lettera ritrovata in mille pezzi dalla quale, nella frettolosa ricomposizione degli inquirenti, si sarebbe parlato di una grossa delusione ricevuta da un ex-compagno di squadra. Sono voci, ma quanto contano oggi le voci?

Conta, invece, l'indifferenza. La storia di Agostino, in fondo, lo insegna: può far male da morire, l'indifferenza. È una compagna di vita che ci portiamo accanto e per chi, come «Diba», che aveva vissuto anni formidabili sotto la luce dei riflettori, quell'indifferenza si è rivelata un male incurabile. Era troppo garbato, troppo educato, per chiedere il permesso di rientrare in un mon-

do dove oggi più che mai bisogna saper comunicare.

C'è Nela, laggiù, che piange in disparte. «È morto il mio capitano», ha detto lui che gioca ancora. Le lacrime bagnano il suo viso come quel giorno, un anno e mezzo fa, in cui Nela lasciò la Roma. La messa è finita. La bara aspetta le spalle dei vecchi compagni. Eccola che passa davanti a noi; Bruno Conti, quasi schiacciato dal peso, piange a dirotto. Quando la bara supera l'arcata di questa chiesetta moderna e senza storia, dalla piazza, invasa dalla gente, sorge spontaneo un applauso. Accadrà altre due volte. Quanti sono la fuori ad aspettare? Tanti, tantissimi. Un paese in strada.

Non è stato un addio qualsiasi, questo. Non è stata una morte qualsiasi, quella di un ragazzo che «ce l'aveva fatta» che in una mattinata di maggio si è spezzato il cuore. Non è stato un calciatore qualsiasi, Agostino Di Bartolomei. Tragicamente, ce lo ha ricordato. Ciao, «Diba».

Dino non sa dove andrà a settembre, ma in America sarà il perno del centrocampo

## Ora Sacchi scopre l'altro Baggio

Il suo futuro è assai incerto, ma il suo presente è certissimo: Dino Baggio è il perno della squadra con la quale Sacchi spera di sfondare in America: «Io e Albertini siamo eclettici e ci adattiamo a ogni tattica», dice lo juventino.

DAL NOSTRO INVIATO  
**FRANCESCO ZUCCHINI**

Dino Baggio e Bertì, entrambi teoricamente ancora in lizza per cambiare bandiera. «Sono situazioni diverse. Bertì è messo peggio, nel senso che io il contratto ce l'ho. Lui, ancora no». Dalla Juve alla nazionale. Contro la Finlandia, il centrocampo è sembrato il reparto con meno certezze e con più crepe, anche per le tante assenze. Con chi giocheresti più volentieri, sempre con Albertini? «Io mi trovo bene con Albertini ma anche con gli altri. Bisogna la-

vorare, ma piano col parlare di centrocampo punto debole della Nazionale. Per quanto mi riguarda non ho problemi tattici. Posso giocare ovunque, al centro, a destra e a sinistra». E con Sacchi come va? «Molto bene, e poi mi fa un sacco di complimenti, sento la sua fiducia e dò il meglio di me stesso. Condivido la sua tattica in pieno, il contropiede breve di cui parlava mi trova d'accordo». Cosa ti dice il ct? «Mi chiede di fare qualche gol, soprattutto. Voglio accontentarlo, in

passato ci sono riuscito (10 gare, 4 gol, ndr)».

Si parla tanto di Dino Baggio come unico giocatore italiano con caratteristiche «alla Desailly», che ne dici? «Ripeto, non esageriamo». Però avrai un modello... «Da ragazzino sognavo di diventare come Tardelli. Ho in mente il suo gol contro la Germania, ai Mondiali '82: avevo 11 anni, restai come folgorato davanti alla tivù per quella prodezza straordinaria, quella corsa esplosiva e gioiosa per festeggiare la rete. «Anch'io un giorno» pensai...». E adesso che Tardelli non gioca più a chi ti ispiri? «Prima a Rijkaard, ora a Desailly. Credo che se il Milan ha realizzato quel fantastico ciclo di vittorie gran parte del merito l'abbia avuto Rijkaard. Mi stupiva soprattutto la grande calma che trasmetteva ai compagni pur giocando in un ruolo tanto delicato. Adesso, Desailly, è unico nel rubare palla all'avversario, ed è cattivo al punto giusto. In questo ruolo bisogna saper anche picchiare, ma al momento giu-

sto e nel modo giusto, altrimenti con le nuove regole ti fai cacciare dal campo dopo 5 minuti».

Come spieghi la tua prova un po' opaca a Parma? «La spiego soprattutto in un modo: non giocavo una partita vera da 4 mesi. Non è facile ritrovare subito il ritmo. E poi ho bisogno di allenamento soprattutto per affinare il tocco di palla». Come pensi schiererà il centrocampo, Sacchi? «Io in mezzo, Albertini a destra e Donadoni a sinistra: poi Sacchi farà le sue scelte, ma credo abbia in mente questo». Niente obiezioni, insomma. «Credo sia lo schieramento giusto. E poi io e Albertini siamo eclettici, possiamo anche invertire i nostri ruoli. Il modulo 4/3/3 non è così rigido come il 4/4/2: una delle due ali deve comunque saper rientrare in copertura e di conseguenza noi tre del centrocampo dobbiamo saper scalare; a destra o a sinistra, dipende da dove ci attaccano». Ultima domanda: come si vincono questi Mondiali? «Con la tattica e il pressing. E io ho un maestro di pressing come Ancelotti che in allenamento mi spiega tutto, sono proprio fortunato».